



FRANCESCA
MELANDRI

Più alto del mare

Rizzoli romanzo

Francesca Melandri

Più alto del mare

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with
Marco Vigevani Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-05595-6

Prima edizione: febbraio 2012

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

L'Isola non era in alto mare ma era come se lo fosse. Dalla terraferma, che poi non lo era neanche bensì una delle isole maggiori, la separava solo lo Stretto, che sembrava facile da attraversare a nuoto. I venti spazzavano via ogni vapore, fumo e impurità dall'aria, perfino gli sbuffi nerastri dello stabilimento petrolchimico. E così l'Isola appariva vicinissima, quasi da toccare – ma era un'illusione. Ciò che donava questa nettezza al suo profilo era il respiro forte del Mediterraneo che da lì rimaneva spalancato e vuoto fino a Gibilterra. Lo Stretto era percorso da correnti che, in realtà, avrebbero impedito la traversata anche al più vigoroso dei nuotatori.

Neanche le imbarcazioni potevano solcare facilmente quel braccio di mare color foglie di vite spruzzate di verderame. Era punteggiato di scogli sottomarini che, a passarci sopra mentre si era nel-

l'incavo di un'onda, avrebbero potuto grattare la chiglia a tradimento. E dei banchi di sabbia sul fondo era impossibile sapere, se non con lo scandaglio, dove li avesse spinti l'ultima libeccia. Per arrivare dal porto industriale all'Isola bisognava quindi puntare la prua in direzione opposta, verso il largo. Solo dopo parecchie miglia si poteva ruotare il timone verso le due alture a gobba di cammello. E a quel punto la raffineria, con le ciminiere bianche e rosse come colossali stecche di zucchero candito, non si vedeva quasi più.

L'Isola non era in alto mare, ma era come se lo fosse. Proprio come me, pensò Paolo. E gli parve di sentire Emilia: *Smettila di trovare simboli in ogni cosa. Le cose sono ciò che sono, e basta.* La voce cocciuta e serena di quand'era ragazza, di quando giovane sposa gli prendeva la testa tra le mani e se l'appoggiava al seno. Di quando il dolore ancora non l'aveva spezzata e gliel'aveva portata via.

Paolo si sporse dal parapetto. Guardò la spuma bianca creata dall'incontro del ferro grigio con il blu notte dell'acqua. La scia della motonave si apriva a V su una superficie quasi oleosa. Quando erano ancora al molo, dopo essere sbarcati dal traghetto e prima d'imbarcarsi su questa motonave, Paolo aveva sentito dire a un uomo sulla trentina che una cal-

ma piatta così non prometteva niente di buono. Aveva la divisa grigioverde da agente di custodia ma tratti del viso fini, da seminarista o attore. Mano alla fondina, controllava il ritiro della passerella come per sincerarsi che nessuno salisse di straforo. Paolo s'era chiesto chi avrebbe mai voluto imbarcarsi di nascosto *verso* l'Isola.

I complici di un'evasione.

«Stanotte c'era l'alone intorno alla luna.»

La guardia dal viso delicato parlava a un marinaio che tirava a bordo l'ultima cima dalla banchina. Questi aveva succhiato l'aria tra i denti, come per minimizzare paure altrui. In un dialetto, o forse una lingua di cui Paolo capiva qualcosa e il resto lo doveva indovinare, l'aveva informato che il comandante di sicuro avrebbe riportato la motonave indietro per tempo. Suo figlio arrivava oggi dall'America, figuriamoci se si sarebbe lasciato bloccare sull'Isola dal fortunale.

Adesso Paolo guardava il mare. Per un momento dimenticò chi fosse, dove stesse andando e soprattutto perché. Lo sguardo riposò sull'acqua che lo attorniava. Era piatta come prima ma, ora che davanti al sole s'era addensato un velo, più cupa.

Liscia come una stoffa preziosa, una seta.

Il paragone riportò Paolo a se stesso – questo fanno i pensieri – e quel breve momento di oblio benedetto cessò. Alzò lo sguardo. Non era un traghetto pubblico, quello. All’Isola l’accesso era negato a chi non avesse un valido motivo. Che poi era uno solo.

Ogni volta che gli tornava la coscienza di sé, gli premeva sul petto come una pietra tombale. Paolo espirò forte, la bocca aperta, quasi dovesse liberarsi di un gran peso. Da quanti anni gli scappavano questi sospiri incontrollati, rumorosi, non ancora gemiti ma qualcosa più che fiati? Anche mentre era in mezzo alla gente, davanti ai banchi del mercato, in fila alla posta, a pranzo da sua sorella. Non era difficile la risposta: tre anni, sei mesi e qualche giorno.

Una donna africana sedeva su una panca di ferro bianco arrugginito sul ponte di prua. Guardava fisso davanti a sé, il profilo come intagliato. I suoi abiti parevano estratti a casaccio da uno scatolone, forse nel magazzino di un’associazione di beneficenza. Eppure, anche sotto il cappotto informe, troppo pesante per il clima ancora mite, tenuto chiuso da dita lunghissime con perfette unghie rosa, era una vera bellezza. Chissà se lo sapeva.

La maggioranza degli altri passeggeri erano donne, pochi gli uomini. Erano quasi tutti sotto coper-

ta, nel grande salone della motonave arredato con scomode panche di legno. Ognuno di loro aveva con sé un pacco, avvolto nel cartone o nella tela di juta o in grandi buste di plastica, comunque non una valigia. Qualcosa che non sarebbe tornato indietro, da lì dov'erano diretti.

Sul ponte c'erano solo l'africana, Paolo e una bionda che gli sembrava di avere già visto. Poteva avere trent'anni o cinquanta. Era una di quelle donne che danno l'idea di essere state già capaci a dodici anni di badare ai fratellini, cucinare la minestra, stirare, e che a venti hanno la placida efficienza della mezz'età. Non che fosse pesante o grossa, anzi, aveva il corpo tonico e muscoloso di chi lo usa molto. Forse da giovane era stata un'atleta? Quello che indossava pareva il suo vestito migliore, seppure stropicciato da un viaggio probabilmente già lungo prima di solcare quest'ultimo braccio di mare. Paolo ricordò dove l'aveva incontrata: la sera prima, all'imbarco del traghetto che li aveva portati fino all'isola maggiore. Dopo non l'aveva più vista. Del resto, lui era entrato nella sua cabina e non ne era uscito fino all'attracco all'alba, nel porto vicino alla raffineria.

Ora la donna era in piedi a prua, le mani sulla ringhiera, la bocca un po' aperta. Non distoglieva

gli occhi dal mare, sgranandoli in modo quasi infantile.

Paolo ne fu sicuro: *Prima di ieri non ha mai visto il mare.*

Le panche sul ponte a prua della motonave erano sei, tre per parte.

Ogni ringhiera aveva sette pilastrini di ferro, che reggevano due tubi orizzontali più un corrimano.

Le celle per il trasporto dei detenuti – otto – erano nel ponte inferiore, invisibile a Luisa che quindi, ignorandone l'esistenza, non le contò.

Le cose non stavano andando male, Luisa se lo diceva spesso. O almeno, sarebbero potute andare molto peggio. Ne aveva sentite di storie. Come quella della disgraziata cui l'amministrazione carceraria aveva negato la visita sostenendo che per il trimestre le aveva già esaurite: ed era così che aveva scoperto che il marito, con le autorità, faceva passare per moglie un'altra mentre lei, quella vera, tirava su da sola i suoi cinque bambini. O come una donna a Voghera, seduta proprio accanto a Luisa al lungo tavolo del parlatorio, che aveva fatto ai ferri un paio di scarpe da casa per il marito e lui gliele aveva sca-

gliate in faccia urlando: «Non ho bisogno di pantofole, ho bisogno di uscire!».

Ne succedevano, durante le visite in carcere. Le mogli dei detenuti piangevano molto al ritorno, assai più che all'andata, e certo non solo per la nostalgia. A Luisa però brutte cose così non erano mai capitate, in tutti questi anni (nove e dieci mesi) e se lo ripeteva: *Sono fortunata*. Il marito accoglieva i suoi pacchi con un cenno del capo e spesso diceva perfino grazie.

A volte Luisa, al di là del tavolo dei parlatori, gli aveva addirittura rivisto la faccia di cui si era innamorata quando l'aveva invitata a ballare la prima volta. Era scomparsa ben presto dopo il matrimonio, quella faccia; gli era tornata solo dopo anni, mentre lei andava a trovarlo con uno dei bambini.

Era appena stato condannato in via definitiva quando Irene, la penultima figlia, di ritorno dal primo giorno di scuola dichiarò di aver capito una cosa: il padre era morto. La maestra gliel'aveva detto: «Tuo papà non c'è più».

Da allora Luisa ogni volta che poteva aveva cercato di portare con sé i bambini alle visite. Tutti e cinque insieme non era possibile, ma almeno uno o due, a turno. Non era ancora successo il fatto brutto di Volterra e il marito non era ancora in un car-

cere speciale di quelli con il vetro e il citofono, e poteva addirittura tenersi in grembo, i figli.

La presenza di ragazzini nel parlatorio rendeva le persone più gentili, meno amare. Anche gli altri detenuti e visitatori, perfino le guardie: tutti ogni tanto sorridevano, se c'era un solo bambino in braccio a suo padre. Una volta un compagno di cella del marito aveva insegnato al loro figlio minore, Luca, a costruire piccoli boomerang di carta. Quell'uomo imponente, dalle mani come assi da stiro, gli aveva mostrato come lanciarli in aria con una schicchera delicata. Le piccole virgole di carta volavano attraverso lo stanzone ruotando come pale di elicottero, alte sulle teste raggruppate dalle conversazioni, davanti alle finestre con le sbarre, sopra i tavolacci di legno, per poi ritornare come cani dal padrone.

Luca aveva cinque anni. Per giorni, tornato a casa, non parlò d'altro che dei boomerang e del loro costruttore. Alla visita successiva pretese di andare ancora lui con Luisa, sebbene fosse il turno di Ciriaco, e passò di nuovo tutto il colloquio a lanciare pezzetti di carta insieme a quel detenuto. Il padre non intervenne nel gioco, rimase a guardarselo in silenzio, le labbra distese in un accenno di sorriso, le pupille dilatate come a farsi entrare negli occhi il più possibile l'immagine del suo bambino. Luisa ri-

conobbe lo sguardo che le aveva rivolto durante quel ballo iniziale, prima del matrimonio, prima che lei cominciasse a sbattere la faccia sugli spigoli della credenza, prima di tutto.

Quando stava per andarsene con Ciriano, il detenuto si rivolse a lei: «Tranquilla. Io ai figli degli amici non gli farei mai male».

Cos'avesse voluto dire, Luisa non lo capì. Lo chiese più tardi a suo marito, che le spiegò: quell'uomo era stato condannato per aver fatto cosacce con i ragazzini. Qui nel parlatorio, però, nessuno gli aveva mai visto fare nulla di poco bello, anzi, tutti i bambini in visita chiedevano sempre di lui.

Dopo i fatti di Volterra e la seconda condanna il marito di Luisa era stato in carceri troppo lontane e difficili per portarci i figli. E quella faccia – assorta, serena, intenerita, aperta – lei non gliela aveva rivista più.

Ora erano quasi ventiquattro ore che viaggiava, ma non era stanca. In traghetto aveva dormito sulla poltrona nel salone, la testa appoggiata al pacco per il marito che teneva sulle gambe. Prima di partire s'era svegliata alle due di notte per mungere le mucche; voleva risparmiare ai tre grandi un po' di lavoro, così che i due piccoli andassero a scuola senza

problemi. Ecco un'altra cosa in cui era fortunata: i figli erano cresciuti. Non erano più bimbetti come all'inizio, quando Anna, la maggiore, aveva solo undici anni, Luca due e gli altri tre in mezzo. Adesso il piccolo di casa aveva l'età che allora aveva la più grande, venti. Venti! Due anni più di Luisa quando s'era sposata...

Eccola, di nuovo a fare calcoli. Contare, sempre contare. Era più forte di lei. Contava in ogni momento, soprattutto prima di dormire. Contava i litri di latte consegnati il mattino alla Centrale; le settimane che mancavano al parto di una mucca; l'età che aveva ognuno dei figli la notte che i carabinieri avevano portato via il padre. Contava i numeri sul contatore per capire dove si potesse risparmiare, anche se i bambini lo sapevano che la luce non si deve accendere finché quasi si va a sbattere nei muri, tanto fa buio. Contava le rate della lavatrice e ricontava i soldi da incassare. Come quella volta che un macellaio le stava comprando un vitello e lei si accorse subito che le aveva dato meno banconote del dovuto. E sapeva anche perché: la gente pensa che una donna senza marito sia più facile da imbrogliare. Ma lei aveva contato, ricontato, poi calma e gelida gli aveva chiesto quanto mancava, o il vitello sul suo camion non ce l'avrebbe caricato. L'uomo ave-

va finto che fosse un errore, di avere sbagliato l'addizione. Figuriamoci. Certo non l'avrebbe fatto se avesse saputo che Luisa contava anche le stecche di legno delle panchine sul sagrato (otto) e i passi tra la porta di casa e il fienile (ventisei).

Ogni tanto, in mezzo alla notte, tutti questi numeri le affollavano la testa e non la lasciavano dormire. Per scacciarli, Luisa s'immaginava il respiro caldo delle mucche, le loro mammelle bianche di velluto, l'odore di caglio, sterco, fieno e legno che l'avrebbe accolta nella stalla. E si diceva che tra poco avrebbe potuto alzarsi, infilare grembiule e stivali di gomma e finalmente andare a mungere. Gli occhi sbarrati nell'oscurità, aspettava quell'ora con impazienza, come si attende l'appuntamento con l'amato.

Solo una cosa Luisa non contava mai: gli anni di carcere che mancavano al marito. Anche perché l'avvocato gliel'aveva detto che il numero spaventoso pronunciato dal giudice a Firenze, e confermato poi in appello, non significava un granché. Già si era visto, con quello che suo marito aveva combinato nel carcere di Volterra, che quello era un numero scivoloso come un pendio bagnato: in un momento potevano aggiungersi anni, decenni, vite intere. No, contare la durata della sentenza sarebbe

stata solo una perdita di tempo. E Luisa tempo da perdere proprio non ne aveva.

Neanche adesso che i figli erano cresciuti. Perfino Luca ora dava una mano, era lui che raccoglieva le uova dal pollaio e dava l'erba ai conigli. E i due più grandi, Anna e Ciriano, ormai sapevano mandare avanti casa e stalla da soli, se necessario.

Sì, Luisa era fortunata e se lo diceva. Spesso. Cinque bei figli cresciuti bene, bravi ragazzi abituati a darsi da fare. In paese c'erano donne con il marito a casa che la invidiavano per questo. Il giorno che Ciriano aveva preso la patente del trattore, aveva pianto di gioia. Da quasi dieci anni aveva dovuto guidarlo lei, quell'affare rumoroso e puzzolente di nafta. Quando ci stavi sopra non c'era altro che mettersi a contare: i solchi già arati, quelli da tracciare ancora, i metri che mancavano alla prossima girata. Dopo un giorno intero passato su e giù per il campo, su e giù, su e giù, come un criceto in gabbia, Luisa scendeva con la schiena pesta per le vibrazioni, la testa svuotata da frastuono e noia, la faccia nera per i gas di scarico che il vento le aveva soffiato addosso. E la cena ancora da cucinare, il bucato da ritirare, i vestiti da rammendare. Quella era l'ora in cui sentiva la mancanza del suo uomo. Più che a pranzo con la tavola imbandita cui mancava un

piatto, più che la notte nel letto che così vuoto – ma questo non l'avrebbe detto mai, mai a nessuno – era anzi un sollievo. Era sul trattore che a Luisa mancava un marito. Per questo, quando suo figlio Ciriano aveva preso la patente, aveva pianto di felicità.

All'amministrazione carceraria aveva richiesto la visita di martedì: sapere che in sua assenza i bambini erano a scuola le avrebbe dato meno pensieri. Ieri era lunedì e ad Anna aveva promesso che sarebbe stata di ritorno a casa per mercoledì sera.

Il sabato prima l'aveva passato a cucinare. L'avevano aiutata i due piccoli, Irene e Luca, avevano preparato insieme i ravioli ripieni. Ne aveva fatti in abbondanza, così suo marito avrebbe potuto darne anche agli altri detenuti. Non era mai stato facile per lui stringere legami, neanche da giovane, neanche da libero, ora poi. Poter condividere le pietanze da casa con i compagni di cella magari lo avrebbe aiutato.

Centocinquantatré. Avevano disposto i ravioli belli larghi sul tavolo della cucina ad asciugare. Dopo qualche ora Luisa li aveva messi uno a uno in una scatola di cartone, spolverandoli di farina di semola e separando gli strati con la carta paraffinata per non farli attaccare. Luca li aveva guardati triste-

mente sparire dentro la scatola mentre lei la richiudeva con un gesto secco.

«Non è giusto» aveva detto Irene.

Luisa aveva alzato lo sguardo. Era la figlia che più le dava pensieri, sempre a chiacchierare con le amiche e ben poco interessata alla licenza media che avrebbe dovuto prendere quest'anno. Aveva i capelli scuri del padre e occhi come alla ricerca di qualcosa. In casa aiutava ma soltanto se glielo ordinavi, mentre Anna e Maddalena lo capivano da sole, quel che c'era da fare.

«Lo sai che sono per tuo padre» aveva risposto Luisa.

«Beato lui.» E Irene era uscita dalla cucina con la malagrazia impeccabile dei suoi quattordici anni.

Luisa era rimasta con la scatola in mano, lo schiaffo non dato che le formicolava sulla punta delle dita.

Il giorno precedente, dopo aver munto le mucche prima dell'alba, aveva preparato la colazione per tutti e caricato la lavatrice (rate ancora da pagare: diciannove). Il pacco per il marito in carcere l'aveva già chiuso la sera prima, come anche la borsa con le poche cose necessarie al viaggio. Era uscita da casa che il cielo era ancora nero e nessun gallo cantava,

neppure quello impaziente dei vicini che annunciava l'alba sempre almeno un'ora prima. Aveva spinto al bordo della strada il bidone di metallo con il latte ancora caldo, pronto per la raccolta mattutina dell'autobotte della Centrale. Poi, pacco in braccio e borsa a tracolla, si era avviata a piedi verso la piazza del paese dove, alle 5.03 dei giorni feriali, passava la corriera per il capoluogo. Da lì avrebbe preso il primo di molti treni, come tante altre volte. Per seguire i processi prima, e per le visite poi, Luisa era stata in città che aveva studiato in geografia alle elementari (Firenze, Milano) e in altre di cui fino ad allora non aveva mai neanche sentito il nome (Fossombrone, Voghera). Questa volta però doveva andare ancora più lontano.

Avevano messo suo marito in carcere di tipo diverso. Speciale. Ne avevano istituiti più di uno perché in Italia, si diceva, c'era una specie di guerra civile e i detenuti politici erano considerati prigionieri nemici. Luisa non lo sapeva, ma la stessa motonave su cui ora si trovava portava il nome di una vittima di questo conflitto armato: una guardia uccisa durante la rivolta in un penitenziario qualche anno addietro. Da quando poi, l'anno scorso, era stato rapito e ucciso un politico importante, la vita dentro queste prigioni era diventata ancora più dura.

Suo marito non c'entrava niente con questa guerra che riempiva le prime pagine dei giornali, ma anche lui aveva ammazzato un agente carcerario. A pugni e calci. Quando i colleghi glielo tolsero di sotto, fecero fatica a credere che a mani nude, e in talmente poco tempo, si potesse ridurre così un uomo.

La guardia morì tre giorni dopo. Per questo il marito di Luisa l'avevano messo su un'isola. Perché se vuoi tenere qualcuno veramente separato dal resto del mondo, non c'è muro più alto del mare.

Così Luisa, oltre all'ansia, all'incertezza, al miscuglio di emozioni con cui sempre si apprestava a intraprendere i lunghi viaggi che la portavano di fronte al marito – emozioni che stava attenta a non notare troppo – alla partenza aveva provato una sensazione nuova, che non avrebbe potuto confessare. Un eccitamento, un'anticipazione.

Lei il mare non l'aveva mai visto prima.

